

OTTAVIO LURATI

**Dal discorso repressivo al discorso mitico:  
il caso di *paese della Cuccagna, país  
de Cucaña, pays de Cocagne* \***

Gli scavi sulle problematiche mitiche si intensificano in questi anni: ne è nato un variegato discorso interpretativo segnato dall'acutezza degli accertamenti e dalla novità degli impianti metodologici. Le ricerche sul mito escono arricchite dalle indagini di studiosi come James Hillman, Le Goff, Marcel Detienne, Franco Ferrucci, Roland Barthes, e come Lévi-Strauss (per altro non immune a momenti da tentazioni suscettibili di innescare dei corti circuiti). Non è però questa la sede per soffermarsi sui recenti risultati conseguiti su questa problematica e sul bisogno di mito dell'uomo: un universale antropologico e linguistico, non conoscendosi comunità, tanto meno nelle attuali società complesse, che non vi si proiettano. Qui importa focalizzare l'attenzione su altri aspetti, in particolare legati agli interrogativi sulla legittimità euristica delle correnti utilizzazioni linguistiche per spiegare *paese della Cuccagna, país de Cucaña e pays de Cocagne*. In secondo luogo, è giusto il richiamarsi (oggi generale) alla categoria del mito di compensazione per render ragione di questo paese ipotetico? Seppur oggi invalsa, l'iscrizione al mito di compensazione suscita perplessità.

1. Le non poche difficoltà che si appuntano sull'interpretazione che si è ormai fatta corrente del *paese della Cuccagna* come mito mosso già in origine dall'anelito alla libertà piena, come sogno di uno spazio scevro da costrizioni (tra cui quella del lavorare). Contro questo modulo interpretativo sta il fatto che la dimensione del godimento e del liberarsi dalle costrizioni doveva radicarsi nell'immaginario occidentale solo in una fase seriore, secondaria. Parlare del *paese della Cuccagna* senza averne chiarito i termini linguistici e manipolandolo come se fosse un «mito compensatorio» è frutto di un'indebita

---

\* Questo saggio è stato anticipato in «*Révue de Linguistique Romane*», 62 (1998), Nr. 245-246, pp. 5-19.

proiezione di atteggiamenti culturali peculiari al '500 e '600 su un passato che era ben distante da simili prese di posizione.

Sulla questione gli ultimi anni hanno visto esercitarsi un'importante attività storiografica: cfr. Le Goff 1986, 227-261; G. Cocchiara, *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*, Torino 1956 e poi 1980; P. Camporesi, *Carnevale, Cuccagna e giuochi di villa*, in «Studi e problemi di critica testuale», 10 (1975), 57-97; P. Camporesi, *Il paese della fame*, Bologna 1978, p. 71-117; C. Ginzburg, *Formaggio e vermi* 1976, 96 ss. (sulle radici popolari delle utopie), 131-135; Nicoletta De Carli, in *Quaderni di Semantica* 1996, 102-129 (con molti materiali, ma con un'interpretazione etimologica del tutto diversa da quella che avanziamo qui). Contano, d'altronde, anche i precursori, come P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando furioso*, Firenze 1876, e di A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino 1892-93, vol. 1, p. 229-238. Da ultimo, Francisco Marcos Alvares si è occupato di *Cucaña en el Libro de Buen Amor y otras menciones medievales*, in un contributo (che per altro prescinde del tutto da un'analisi etimologica) che confluirà nell'*Homenaje German Colón* (in stampa). Tra le ricerche legate a ambiti francesi si cfr. Veikko Väänänen, in *Recherches et Récréations latino-romanes*, Napoli 1981, p. 375-406, mentre Juliette De Caluwé-Dor aveva proposto un termine greco (di Aristofane): ciò in *Linguistique e Philologie*, éd. D. Buschinger, *Actes du Colloque de 29 et 30 avril 1977*, Paris 1977, p. 95-104; cfr. inoltre J. Delumeau, *La mort des pays de Cocagne*, Paris 1967 e J. C. Payen, in *Epopée animale, fable, fabliau...*, Paris 1984, p. 435-448: informazioni, queste ultime, che devo alla competente amicizia di Gilles Roques.

Siamo persuasi della necessità di distanziarsi dalle diverse proposte che vengono avanzate per l'etimo di *paese della Cuccagna*. In effetti, esse si inceppano talora in connessioni inverosimili, come quella che continua a insistere su un presunto rapporto con *cocco*, gallo, o su *cocco*, ragazzo prediletto: interpretazioni che vengono inficiate da vari fatti, non da ultimo dal loro muovere da un semantismo 'dimensione depurata dagli affanni del lavoro e del quotidiano', quando *cuccagna* indicava un 'gruppo sociale'.

2. In origine il richiamo alla *Cuccagna* era infatti impregnato di concezioni del tutto diverse. Andava carico di una connotazione di gruppo per un verso, negativa per un altro, negativa nel senso che bollava coloro che vivevano senza lavorare: un intento repressivo contro pigri e perdigiorno animò a lungo certe comunità, che recepirono vagabondi e mendichi come *gente disutile*, come persone non produttive, come indolenti: il vagabondo visto quale tipo incline a non fare altro che i propri comodi. E' questo, quanto meno a partire

dal Duecento, l'atteggiamento di molte *società dei sedentari* di fronte al (massiccio) fenomeno della mendicizia. Il mendico - si argomentava non poche volte - pretendeva di mangiare senza far nulla, di vivere da parassita: vagabondi e mendicanti, gaglioffi e bianti erano *bocche inutili*, venivano recepiti da certi strati sociali come pesi morti per la società.

Si poneva pertanto la necessità di espellere la *Cuccagna*, occorreva estromettere i mendicanti dal tessuto sociale, tra l'altro confinandoli su un'isola: isola che non doveva essere spazio di godimento, bensì *luogo di relegazione*. Il *paese della Cuccagna* è improntato, in diversi momenti della sua formulazione, a un'idea repressiva: il relegamento di lazzaroni e di gente che pretendeva vivere senza far nulla.

Nella fase genetica la *Cuccagna* si inserisce nel rifiuto che il *mondo dei sedentari* sviluppa contro il *mondo dei mendicanti e dei vagabondi*. Una polemica, sia osservato d'inciso, in larga misura affine a quella che è stata assodata per *essere un gaglioffo*, che aveva una duplice applicazione semantica (al punto da apparire una enantiosemia): per i marginali era qualifica di lode ('è un tipo gagliardo, pieno di vita': ciò nella prospettiva dei vagabondi); sul versante opposto, quello dei sedentari e delle autorità, è *un gaglioffo* risultava, già a partire dal primo Duecento, un marchio critico: cfr. «Quaderni di semantica» 15 (1994), 223-252.

### 3. Vitalità di *calcare* e di *calca* nel discorso dei marginali.

Appare utile abbandonare per *cuccagna* le logore, meccaniche connessioni a *cocco* ecc.: letture affidate solo a esterne consonanze fonetiche, prive di congruenza semantica per un verso e manchevoli di adeguatezze contestuali per l'altro.

Proponiamo una pista nuova, quella di riferire *Cuccagna* non alle uova o ai cocchi, bensì, appunto, al mondo dei vagabondi e di coloro che chiedevano l'elemosina. In quel mondo (e ambiente linguistico che si sostanzialmente anche del ricorso al gergo) sussisteva il motto furbesco di *darsi alla calca* nel senso di 'darsi alla mendicizia', espressione in certi casi rimasta radicata fino a oggi. Un modo di dire che i gerganti imperniavano sull'idea del *calcare (le strade)*, sull'andare per le strade, sullo spostarsi di paese in paese a chiedere l'elemosina.

La nuova proposta di lettura che qui si avanza si fonda su dati linguistici assodati, opera non con metafore aleatorie, bensì con elementi attestati. In parecchi testi gergali del passato si ritrova *darsi alla calca* nel senso di 'darsi alla mendicizia', mentre risulta il verbo *calcare* nell'accezione di 'fare il mendico' (verbo e atteggiamento che nell'equazione polemica dei sedentari veniva a colorarsi di 'non far nulla, darsi alla vita comoda'). Nella concretezza del loro formulare, i

gerganti chiamavano *calcose* le 'scarpe' e/o le 'strade'; così, nel *Modo Nuovo* (1545), la *calciosa* è la terra: l'idea di base era sempre il 'calcare', il 'calpestare la strada', il 'camminare'. Ancora: nello *Speculum cerretanorum* che Teseo Pini stende verso il 1485, la *calciosa* è la via, mentre nel *Modo Nuovo* quali *calchi* venivano descritti i piedi, le *calche* erano le gambe e la *calciosa*, appunto, la terra. Siamo di fronte ad elementi in uso da tempo e ben saldamente presenti nel gergo quattrocentesco e cinquecentesco italiano; gli rispondeva la *germania* spagnola con *calca*, el camino, e con *las calcas*, las pisadas; cfr. pure FEW 2. 1. 62-67 *calcare*, mit füssen betreten, calpestare.

In ambienti italiani, per altro, le applicazioni erano maggiori, e più intense riuscivano le irradiazioni, al punto che il *Nuovo Modo* parlava ad esempio de *i calchi dell'ale* e intendeva le mani, mentre la qualifica di *calcagno* era riservata al 'compagno di ventura, al socio di vagabondaggio'. Su questa scia, poi, in una sorta di denominare allusivo a cascata, gli angeli venivano qualificati di *i calcagni di sant'Alto*, letteralmente 'i compagni di Dio' (il santo che stava in alto). Certo, questi sono elementi ascrivibili al Quattrocento (e ai periodi per i quali esistono documenti): ma la lacuna cronologica è anche dovuta al fatto che i gerghi erano (e sono) codici tendenzialmente orali, che si sottraevano allo scritto. Che un discorso di modalità gergali sussistesse già nel sec. XII e XIII è provato da non pochi fatti, compreso il fatto di assodare il gergale *cosco* 'casa' in Cecco Angiolieri, un'espressione che poi si ritroverà tale e quale nel Quattrocento e nel Cinquecento (e che anzi spinge alcuni avatar fino ai nostri giorni): cfr. ZRPh 111 (1995) 407-414.

Indicativo del particolare rigoglio che *calcare* e *calca* avevano sviluppato nella gergalità italiana è anche il fatto di accertare l'esistere della qualifica di *calcagno* come 'mendicante'. Anche questo un uso non ipotetico, bensì ben attestato: il *calcagno* (*calca* + *-âneus/-agno*) era colui che era dedito alla *calca*, alla mendicizia.

Tra le molte schedature che si sono messe a punto, basterà richiamare quella specie di invito al vagabondo che si coglie in un sonetto di Antonio Brocardo (Codice Campori):

*Trucca, calcagno, per quella calcosa  
che l'intaglia il santon delle ferrante*

ossia: va, compagno di mendicizia, va per quella strada che è intagliata (segnata) da san Sebastiano, il santo delle frecce (*ferranti*): come è noto, san Sebastiano venne a lungo considerato protettore non solo degli appestati, bensì pure di vagabondi e emarginati. Aggiungi, ad *abundantiam*, il riscontro su *calca* anche in un testo del 1612 addotto da Marazzini 1993, 301.

Dal gergale *calcagno* 'mendicante' doveva del resto muovere anche l'odierno cognome di *Calcagno* (la diffusione è soprattutto meridionale: tra l'altro è denso a Adràno, in provincia di Catania), cognome di *Calcagno* che incliniamo a interpretare come un'originaria qualifica di 'persona che chiede l'elemosina'. Né esso è un caso isolato: cfr. cognomi quali il veneto *Pitton*, letteralmente 'pitocco, mendicante' (it. sett. *fa l piton*, fare il mendicante'), it. sett. *Cattoni*, letteralmente 'accattoni, questuanti'.

Appunto dal gergaleggiante *calcagno* 'mendicante' muove la nuova proposta, nel senso che si aveva *calcagna* come 'mondo di coloro che si danno al mendicare', *calcagna* come 'mendicità' e 'dimensione della mendicità'. Questa la qualifica che le comunità sedentarie dovevano assumere per designare la *Cuccagna* come 'gruppo dei mendicanti'.

Il semantismo base di *Cuccagna* e del *paese della Cuccagna*, rifletteva tra l'altro l'intento delle società sedentarie (e normative) di reprimere la mendicità, relegando disutili e lazzaroni in uno spazio esterno: dovevano essere o caricati su una nave che li portasse via da quelle società che si riconoscevano nei valori dell'impegno e della sedulità o dovevano essere confinati su un isolotto in mezzo al mare. Comprensibile che, per denominare il (deprecato) mondo dei vagabondi, si ricorresse al termine che circolava nel loro ambiente. Per *Cuccagna* si ipotizzavano non poche metaforizzazioni inverosimili: ora si avanza una normale (e documentata) applicazione di una qualifica specifica, e che per di più circolava proprio nel discorso marginale.

4. La europeicità che a lungo, nei periodi medievali, impronta esperienze, modi di vivere e di esprimersi di marginali e vaganti è un fatto noto, sostanziato da molte componenti. Come mero esempio si evocano i rapporti che correavano tra clerici vagantes e goliardi, così come l'antico circolare di nessi quali *andare alla truscia* e *andare alla trussa*, andare vagabondi, che si ragguagliavano al francese *aller a la trousse*, andare mendichi e vagabondi, in sé un 'andare alla borsa' (la *trousse* come 'borsa', intesa quella portata a tracolla dai vagabondi). La cultura dei vaganti sviluppa già nel sec. XII e XIII un significativo nucleo di affinità sovraregionali. Reciprocità e scambi erano intensi: in quest'alveo di comunicazioni e interazioni gergali trovavano ad esempio la loro "nicchia" anche usi come *cucchi* 'denari' e come *gaglioffo* 'malandrino'. Erano ambiti segnati da frequenti mutazioni e da trapassi da una "sezione" linguistico-culturale europea all'altra, ad esempio con passaggi dal mondo francese a quello italiano e viceversa, con migrazioni di usi e di voci dal mondo italiano a quello spagnolo: la *germanía* spagnola doveva ad esempio assumere *ir a la gallofa*, andare a elemosinare, che si collegava ai duecenteschi *gaglioffi* italiani già

presi di mira come 'vagabondi' da parecchi documenti di polizia dell'Italia settentrionale, in particolare di Venezia.

In questo quadro di flussi e di convergenze rientrava pure *calcagno* 'mendico' e *calcagna* nell'accezione di 'mendicità'. Questa formulazione doveva, in zone che velarizzano la *l*, divenire \**caucagna* e poi *cocagna*, *cuc(c)agna*. Questo passaggio poteva verificarsi in diverse aree geografiche, sia italiane (come Sicilia, zone napoletane, antica zona di Pisa e Lucca, Piemonte) sia in contesti francesi. Gli elementi a disposizione inducono piuttosto a postulare una processualità verificatasi in Italia. La velarizzazione della *l* era corrente in molte parlate non solo meridionali (cfr. Rohlfs § 243), come lo è tuttora ad esempio in Sicilia e nel Piemonte. Siano almeno addotti casi come Lucca *autro* 'altro', *autare* 'altare', *fauce* 'falce'; a Napoli *fauce* 'falce', *fauzo* 'falso', *caucio*, 'calcio'; anche *futo* 'folto' e il calabrese *duce* 'dolce'. In certe zone, poi, come nella Sicilia nord-orientale, si aveva anche passaggio di *au* al monottongo *o*; intervenivano così esiti come *còddu* 'caldo', *coddara* 'caldaia'.

In questo quadro di tendenze fonetiche doveva rientrare anche *calcagna*. Con il passaggio della *l* al suono vocalico *u*, *calcagna* diveniva *caucagna* e, poi, *cocagna* come 'spazio della mendicità', denominazione che in certi casi veniva scritta anche con due *c*, quale *coccagna*. *Calcagna* poteva del resto assumere i connotati di (*pays de*) *Cocagne* anche in contestualità francesi dove la velarizzazione di *l* a *u* era fenomeno ricorrente: *altare* > *autel*; *albergo* > *auberge*; *alterum*, *altro* > *autre* ecc. A questa stregua *calc-* dava *cauc-* che, in piena normalità, veniva poi pronunciato *coc-*: *calcagno* 'mendico' ecc. veniva reso, nell'oralità che era lo stigma tipico di questo mondo di marginali, quale *Cocagne*. Un fatto riesce interessante: quello ad esempio che Rabelais scriveva in maniera esplicita *Caucagne*, con *au*: *Description du pays de Caucagne et de ses fertilitéz*, questo il nome dello spazio in cui giusta certe pagine di Rabelais dovevano finire tutti quanti i fannulloni. Resta che di una non piena radicatezza francese dell'espressione *cocagne* riesce testimone la *c-* [pronunciata *k-*]; la voce non presenta quella palatalizzazione che hanno invece ad esempio *chose* 'cosa, causa', *chaussure* 'calzatura', *chou* 'cavolo'.

5. Paralleli: la *Navis Stultifera* di Sebastian Brant e la motivazione denominativa dello *Schlaraffenland*.

La congruenza di una proposta riesce in diversi casi suffragata anche dal fatto di accertare il sussistere di esiti affini. Nello specifico caso in esame, si coglie un parallelismo, che è costituito (all'interno, certo, di altre coordinate spazio-temporali) da quella *navis stultifera* su cui, interpretando una serie di ripulse che erano radicate tra benpensanti e sedentari del tempo, nel 1494 lo strassburghese

Sebastiano Brant (1457-1521) imbarca pigri e fannulloni che vanno esiliati dalla società della gente attiva, vanno allontanati da coloro che si dedicano a lavorare e a produrre. Un atteggiamento sociale, questo, che è condiviso da ampi strati di popolazione del declinante Quattrocento, che "vive" l'esperienza delle città "infestate" da mendichi e perdigiorno: occorre liberarsene caricandoli sulla *navis stultifera*, ricettacolo (ed isolamento) di buoni a nulla, sciocchi e neghittosi.

In queste contingenze Sebastiano Brant fa muovere il suo *Narrenschiff* (Basilea 1494) ripieno di lazzaroni verso una terra destinata a confinarli, terra che viene chiamata *Narragonien*. Anche qui, come per *cuccagna*, una denominazione ben motivata e, nel contempo, allusiva, che si articolava su un termine corrente, quello di *narr* 'stolido, sciocco'. Sulla *nave degli stolti* venivano appunto caricati i *narr*, i vagabondi: li si mandava in alto mare per liberare città e borghi da pesi morti.

Un sostegno alla nuova lettura di *calcagna/cuccagna* ci sembra pure provenire dal tedesco *Schlaraffenland* (documentato dal 1410), che è l'usuale corrispondente del *paese della Cuccagna*; una denominazione da leggere, quella di *Schlaraffenland*, come 'il paese dei fannulloni, dei buoni a nulla'. Sia in ambiti inglesi sia in ambienti tedeschi ci si muoveva nella stessa dimensione critica su cui si era costruita la qualifica di *cuccagna* e anche lo pseudotoponimo di *paese di Cuccagna*. Il loro *Lubberland* (dal 1598), gli inglesi lo cavavano da *lubber* 'gaglioffo, lazzarone, tipo di cui non ci si può fidare'. Dal canto loro, i tedeschi, lo *Schlaraffenland*, lo avevano coniato sulla scia di *Schlaraffe* nel senso di 'ghiottono, poco di buono, buono a nulla'; cfr. anche Martin Müller, *Das Schlaraffenland. Der Traum von Faulheit und Müsiggang*, Wien 1984. Del resto, e d'inciso, è curioso vedere oggi l'amministrazione penitenziaria inglese tornare a quelle navicarcere che erano state abbandonate sotto il regno della regina Vittoria: cfr. in questo senso, le notizie date da «Repubblica» del 13. 3. 1997 (con foto di una nave-prigione) e dal «Corriere della Sera» del 10 e 11. 6. 1997.

6. Una pista anche per il fr. *coquin*? Molti gli studiosi che si sono arrovellati sul francese *coquin*: una questione intricata, su cui vedi da ultimo Christian Schmitt, in *Espaces romans: études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, Grenoble 1988-1989. Una denominazione "tormentosa", ostica ai pur scaltriti approcci di molti francesisti. Da parte di un "esterno" può venire solo un suggerimento. Ci si chiede se questo caso in sospeso non sia da ragguagliare a una variante in *-ino* (nell'accezione di: 'relativo a ...') del *calca*; quasi: è un *calchino*.

Certo è che la qualifica di *il est un coquin*, è un vagabondo, un

furfante, non si riconduce a *coq*, gallo, come, sulla scia di un'affinità meramente fonetica, il FEW 2. 857-63 inclina a fare, accostandola al beccuzzare del gallo (*coq*). A simile spiegazione metaforizzante si oppongono diversi fatti, compreso il seguente: nelle fitte documentazioni che abbiamo via via raccolte in questi anni sul semantismo di 'fare il vagabondo' e su 'chiedere l'elemosina' non compare mai la metafora né del 'pascolare' né quella del 'beccuzzare qua e là come fa il gallo'. Siamo, invece, e con costanza, in un campo motivazionale (e di riflesso denominativo) che si radica nella sfera dell'umano (e non ricorre all'animale); lo fa ora con richiami alla solidarietà umana e alla carità cristiana, ora al vagabondare dei mendicchi. I dubbi su *coquin* come richiamo al gallo ne risultano tanto più aumentati.

Anche l'idea avanzata da taluni di far derivare *c'est un coquin* e *un cochino*, è un ribaldo, dal lat. *coquus* 'cuoco' non si giustifica: in effetti non sono mai assodabili passaggi semantici sicuri dal semantismo 'cuoco' a quello di 'briccone'. Di regola la processualità semantica perde tensione e si attenua (ad esempio da 'briccone' si passa a 'addetto di cucina': cfr. *è uno sguattero*, in sé: 'è un guardiano, un Wächter'); di regola la tensione semantica non aumenta (come sarebbe il caso di questo ipotetico passaggio dal semantismo 'cuoco' a quello di 'furfante'). Nelle molte schedature onomasiologiche su 'essere un furfante' che abbiamo via via approntato, non sussiste alcun caso analogo di un passaggio applicativo e semantico da 'cuoco' all'accezione di 'briccone'. Per questo appare densa di maggior coerenza la domanda se non si sia di fronte a una variante del tipo *calchino*, forma che, in processo di tempo, doveva dare regolarmente *\*cauchino* e poi *cochino* 'mascalzone'; un'espressione di cui si appropriava l'argot e da cui emergeva anche il *cochin pagliardo* che si legge in numerosi testi del Quattrocento e Cinquecento italiano.

7. Si torna a *Cucania/Cuccagna* per richiamare un fatto noto, quello che la qualifica sia assodabile a partire dal sec. XII. Verso il 1164 uno dei *Carmina burana* recita: *Ego sum abbas Cucaniensis/Et consilium meum est cum bibulis*; in altre parole annunciava: sono l'abate (ossia: il capo di una corporazione anche godereccia) di Cuccagna e mi consiglio con i bevitori. In aree francesi *Cocagne* è in seguito evocato da diversi altri testi, come da un fabliau del sec. XIII di autore ignoto su cui occorrerà ritornare, mentre è appena necessario rammentare come *Cocagne* sia assodabile nel secolo XII in Aymeri de Narbonne. Un riesame richiede, sul versante iberico, il *mala cucaña* nell'*Arcipreste de Hita* (1330). Superfluo poi avvertire che *cuccagna* non aveva in sé alcuna connotazione toponomastica. L'avrà, ma quando ciò avverrà, sarà a posteriori. Era, in sé, il designare un tipo di strato

sociale, era il denominare una certa corporazione, un certo gruppo di persone legate da propri modi e che, come ogni organismo medievale, aveva a capo il proprio abate, ossia il proprio capo. In origine, insomma, *cuccagna* come nome dell'organizzazione dei mendicanti o dei vagabondi; in tal senso affine alla *germania* spagnola.

Si è detto dei numerosi studi che oggi sono propensi a interpretare il *paese di Cuccagna* come un mito compensatorio, come un concretarsi (localizzandosi in un certo luogo, in una certa isola) del sogno di poveri e affamati di avere da mangiare a sazietà. Ma tale lettura invalsa si legittima solo in un secondo tempo.

Tutto un nodo di fattori incide, come è noto, sul processo del mitizzare. Tra essi stava e sta il fatto di sganciare contenuti e fatti da un radicamento specifico. Ciò si è verificato anche per *paese di Cuccagna*, che via via venne vissuto (e narrato) come spazio utopico, fuori del tempo e dello spazio, tendenzialmente valido per ogni comunità: un netto riflesso della sua assunzione nella sfera della dimensione utopica, come tale sganciata dal tempo e dalla storia, decontestualizzata dalle (vincolati) coordinate di spazio e di società di una specifica situazione: nel caso in esame, la (immaginata, auspicata) isola dei *buontemponi*, e, in un'altra prospettiva, delle *bocche inutili* veniva metaforizzata, estratta dal tempo e trasferita in una utopica dimensione atemporale.

Questa di cui si parla non era ovviamente l'unica dimensione del vagheggiare una vita facile e libera dal dover lavorare: basti richiamare casi quali l'antico francese *melite*, il paese del vivere facile (FEW 6. 2. 679), l'iberico *pais de Jauja* (che è appunto la forma specifica che vigea nell'immaginario iberico); noto, poi, il favoleggiare di certi gruppi sociali inglesi sul *land of milk and honey*; ciò in consonanza con i tedeschi e il loro *Land wo Milch und Honig fliessen*. In Italia, da tempo (ben prima di *Cuccagna*) circolava l'immagine (che è già in *Decameron* 8. 3) del *paese di Bengodi*, il paese del non lavorare e della profusione di cibo.

Resta che l'idea di uno spazio di vita ap problematica e che in misura stabile era ricca di quei beni che di regola toccavano ad ampi strati della popolazione solo in modo fugace doveva radicarsi in profondità nell'immaginario sociale europeo. Questa processualità si realizzò in ampia misura attraverso una stilizzazione dell'esistente: il mondo alternativo veniva pensato e narrato con i connotati della terra e della vita corrente, ma, appunto, depurato dalle sue difficoltà, scevro da disagi, fame, necessità, mali e obblighi: la vita sganciata dalle sue crudeltà, dalle caducità, dalle limitazioni di tempo e spazio che ci affliggono.

Così, il sogno di *Cuccagna* affiorava in un fabliau (sec. XIII) di un estensore anonimo che favoleggiava di un tale che va a Roma a chiedere al papa l'assoluzione dai peccati; per penitenza viene mandato

in un paese di cui fa una descrizione allettante: i muri sono di leccornie, mentre nei ruscelli scorre uno squisito vino bianco. Trasparivano, sullo sfondo, come comprensibile, le descrizioni greco-romane dell'*età dell'oro*. Un tipo di fabliau, questo, di cui sembrerà ricordarsi Fénelon, quando, per distogliere il duca di Borgogna da certa inclinazione alla golosità comporrà la favola che intitola *Viaggio all'isola dei Piaceri*. L'idea del paese di Cuccagna si ancorava insomma in una sorta di *nostalgia universale* del primigenio e sereno stato dell'umanità (inutile fermarsi a richiamare cose note, come Esiodo e il suo contrapporre la primigenia *età dell'oro* alla tristezza dell'*età del ferro* in cui vive la società del suo tempo, o più tardi testi come quello della *Genesi* II, 9-16).

8. E' con il Cinquecento e il Seicento che si fanno rigogliose le attese e proiezioni verso a un paese utopico. La sua più intensa partecipazione da parte di ampi strati di popolazione, il *paese di Cuccagna* la vive nel '500: spesseggiano le crisi e, dunque, le fughe dai travagli. La stampa facilitava il circolare di testi, compresi quelli inclini all'utopico e il diffondersi di una enorme massa di fogli volanti sulla vita facile e sul paese dove il cibo ti cade in bocca da sé: bastava starsene sdraiato sotto un albero. E accendevano le fantasie subalterne le notizie sull'America recate da viaggiatori rimpatriati che narravano di un *Nuovo Mondo*, fucina di novità e diversità anche quanto ai modelli sociali.

Il proiettarsi in questo tipo di mondo utopico ha lasciato non poche tracce. Ci limitiamo qui a pochi casi, privilegiando soprattutto elementi relativi al discorso ripetuto. *La storia di Campiano contadino* (1518) colloca il paese di Cuccagna dentro un giardino di sogno dove le *vigne sono legate con le salsicce* e dove il *vino scorre a fiumi*; gli uomini si sollazzano con giovani donne, generose di baci e di altre gentilezze. La si cita giacché la *Storia* ebbe uno straordinario successo, richiesta come fu, e con insistenza, da un capo all'altro dell'Italia e anche in Francia e nella Germania meridionale. Per decenni essa attirò nelle piazze romane, romagnole, umbre e toscane folle plaudenti attorno a coloro che la recitavano e vendevano le relative stampe e fogli volanti. Dal '500 al '800 se ne contano oltre trentaquattro edizioni. Ancor più colorito il poemetto intitolato *Capitolo di Cuccagna* (Siena 1581): anch'esso traboccante di cibo, di abbondanza e di belle donne che promettono amore. Chi avrà l'ardire di solo pronunciare la parola *lavoro* finirà in prigione; ma anche il carcere sarà una delizia: *di che sono le prigioni? Di cacio parmigiano son le mura e le feriate son di cialdoni*.

E' pure alla *libertà* che andavano, immediati, tanti richiami: *Non c'è duca, né signore, né conte / ognuno ci vive con la sua libertade; / o*

*che bello paese, o che bella fonte!* Altri testi inneggiano a *Il trionfo dei poltroni* (Siena sec. XVI) e suggeriscono a lettori e ascoltatori delizie a profusione, mentre ne *Il trionfo di Cuccagna* Martin Cieco di Lucca (sec. XVII) evoca palazzi di cacio, ricotte e ravioli e annuncia leggi idealmente contrapposte al soffocante rigore delle gride secentesche: la libertà era totale; proibito soltanto il lavorare: chi sgarrava era bastonato e, per redimersi, doveva abbuffarsi.

Né circolavano solamente dei poemetti. Era destinate a un largo pubblico anche le esibizioni di cantastorie e il narrare di certi vagabondi che, la sera raccontavano in circolo. L'impatto era tanto più forte quanto più dure erano le condizioni in cui dovevano vivere artigiani e contadini e contadine, insidiati a più riprese nel Cinquecento e Seicento da privazioni e carestie. E pure nota l'ampio riflettersi del mito del *paese della Cuccagna* nella tradizione figurativa. Paesaggi farciti di ogni ben di Dio, ruscelli di vino, palazzi di leccornie, montagne di salsicce occhieggiavano da un'infinità di stampe: *La Cuccagna, descrizione del gran paese di Cuccagna dove chi più dorme più guadagna* (Roma, sec. XVIII), *La Cuccagna Nuova* (Napoli, sec. XVIII). Tale e tanta era la ricchezza di implicazioni in molte comunità europee che ne doveva trarre origine anche lo *Luilekkerland* che, attento al mondo contadino Pieter Brueghel il Vecchio dipinge nel 1567: sdraiati sotto un albero su cui abbondano cibi e leccornie, in un paesaggio segnato da una montagna di pasticcio di carne, con una siepe di salsicce e una capanna coperta di focacce, si riposano in panciaolle, sazi, beati e oziosamente indifferenti, i vari stati sociali (un letterato, un contadino, un soldato).

9. Ancora almeno un cenno a certe altre sopravvivenze. Inutile fermarsi su cose note, come il *mât de cocagne*, *l'albero della cuccagna*: un succedaneo della profusione di ricchezze e leccornie di quel mondo utopico. Avverti piuttosto come l'antico provenzale *cocanha* si applicasse a ogni leccornia, a qualunque manicaretto; in particolare poi a un pane dolce a forma conica. Almeno una volta all'anno le autorità facevano sì che dall'*albero della Cuccagna* pendessero salami e prosciutti, dolci e cibo: ma la pertica su cui arrampicarsi era alta, e resa scivolosa dal sego. Il pensiero corre a Goya e al suo *albero della Cuccagna* (1787): un giuoco in cui confluivano il bisogno di far festa e la partecipazione corale della comunità, mentre si risentiva l'eco degli antichi "maggi": non a caso i tedeschi, per dire 'albero della Cuccagna' parlano del *Maibaum*. Tutte forme da cui, in nuce, sarebbe emerso *l'albero della libertà* che, secoli dopo, in periodo giacobino, i francesi avrebbero rizzato sulle piazze di villaggi, borghi e città.

Il (secondario) mito compensatorio del *paese della Cuccagna* inizia ad appannarsi nel primo Seicento. I problemi che urgono e le

delusioni che coinvolgono molti uomini e molte donne del tempo sono impellenti al punto che le proiezioni utopiche si sfaldano: in ampie fasce della popolazione vien meno la speranza di rinnovamento, l'anelito alla *renovatio* si spegne in una strutturazione sociale e ecclesiastica quanto mai rigida. Da utopia collettiva, la *Cuccagna* si riduce a un innocuo divertimento, che, per di più, in non pochi contesti viene riservato alle classi egemoni.

Quanto doveva continuare, quanto poteva continuare (in certi casi fino all'altro ieri) era l'elemento locuzionale. Si richiamano casi del tipo del siciliano *fari cuccagna*, dare l'assalto alla tavola della cuccagna; arraffare (Piccitto-Tropea 1977, 1. 797), è una *cuccagna* si commenta di un'occasione o di un luogo che offre vantaggi a profusione (Reggio Calabria 1995). Tra non pochi anziani durano tuttora moniti e commenti del tipo: *lì, legano la vigna con le salsicce*, in quel paese vivono nell'abbondanza (Macerata 1997); un commentare in cui si coglie una profondità di secoli: *in questo Paese si lega li Asini con le salsicie* annunciava ad esempio un foglio volante diffuso nel Cinquecento e intitolato *Il Paese di Cuccagna* (Milano, Raccolta A. Bertarelli; num. 24 nella raccolta curata da Manlio Cortelazzo, *Stampe popolari*, Milano 1989). Nel Settecento riecheggiavano osservazioni polemiche: *s'el se cred, che ghe sia i sces caregaa de ciarvella?*, che cosa crede, che ci siano le siepi cariche di cervellato? (Tanzi 1990, 232, 290). E nell'Ottocento si udiranno interpretazioni sul palazzo dei Papi, che volevano che il Papa vivesse nell'abbondanza. Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1888, p. 581 (ed. Torino 1957, vol. 2, p. 725, num. 175) recava ad esempio uno strambotto che suonava:

*A Runa a Runa j'an piantà un palasso  
a fundamenta l'è d'mascherpa fresca,  
e le müraje di furnagg gratato,  
la corbimenta na cüpola d' lardo.*

A Napoli e in ambienti travagliati dalla miseria si collocava poi, a distanza di decenni, il *Paese di Cuccagna* di Matilde Serao (1890); un antesignano dell'attenzione per la quotidianità e un testo in cui si passavano in rassegna le speranze di molti, che per uscire dalla miseria, si affidavano ai cosiddetti *assistiti* (nel senso di 'assistiti, aiutati dagli spiriti') che pretendevano di vedere i numeri da giocare al lotto appunto per affrancarsi dagli stenti.

Nell'oralità del Novecento è ancora possibile cogliere presso anziani e anziane, qualche eco di quel mondo: cfr. motti del tipo del parmigiano *ligär i can con la luganga*, legare i cani con la luganiga: non fare economia (Parma 1978), *legar le viti con le salsicce*, vivere nell'abbondanza, sprecare, godere senza ritegno (Arezzo 1980), *lighè i*

*can cun la zuzèza, frudè la sev cun i parsott*, legare i cani con la salsiccia, foderare le siepi con i prosciutti (Cesena 1982), *a ti, ta riva giò i gnocch in boca*, non fai nulla eppure godi e mangi in abbondanza (Novara 1983), *ah, ma chi fa sù üga anca i murón*, ma questo è un posto privilegiato, dove danno uva anche i gelsi: esclamazione di meraviglia e/o di ironia quando qualcuno fa una cosa insolita e di gran lunga superiore alle sue capacità (Chiasso 1983). Qui va pure collocata la risentita risposta veneta di: *qua non se imbarca cuchi*, qui non ci lasciamo imbrogliare (Mestre 1989), risposta che, secondo noi, va letta nel senso di 'qui non si imbarcano stolti', un'ultima eco della pratica di imbarcare i disutili su una nave per andare a confinarli sull'isola dei parassiti e degli stolti. Un ricco apporto è assicurato per le parlate siciliane, da Piccitto-Tropea 1977, 1. 797: *cuccagnisi*, 1. ant. chi vuole mangiare e bere allegramente ad ufo, senza lavorare 2. degli uccelli di passo che sono facilmente preda dei cacciatori; 3. *campari a la cuccagnisa*, vivere senza preoccupazioni; *fari lu cuccagnisi*, fare lo gnorri. E aggiungi schedature quali il provenzale *acò 's coucagno*, cela est facile, c'est le pays de cocagne (Rollet 1973, 87).

Sintomatico un fatto: il prevalere delle formulazioni in negativo: *xe finia la cucagna*, è finito lo spasso (Verona 1980); *i tedeschi son partiti/ co gran neve a la montagna, ze finita la cucagna/ de l'infame imperator* annunciava una canzone di guerra dei primi mesi del 1918. Predominavano i commenti volti a negare la facilità e la vita comoda: *non legano mica gli asini con le salzize*, non fanno mica cose straordinarie (Viareggio 1987), *ai nöss temp a pudevum mia ligaa sù i sces cui lugánegh*, tempi duri, i nostri, non certo d'abbondanza, chiarisce un'anziana rievocando la sua giovinezza (Ticino, Novaggio 1984), *- ti vöö naa via a mestee? - e ti va, t'o be trovai i lüganigh tacaa sù sù sces*, - vuoi lasciare il paese per andare a cercare un altro lavoro? - e tu va, la troverai la cuccagna!: ironicamente (Ticino, Sonogno 1983), *el credeva de trovà i lüganigh sù n di sces*, schernendo l'ingenuo che si illudeva di fare fortuna con facilità (Pavia 1994). Il risolversi in nulla di tante attese si ancorava infine in un motto come quello di Scaria (Val d'Intelvi, prov. di Como): *la vigna la va in cücagna*, la vite va tutta in viticci; tale il commento del vignaiolo al constatare che la vigna si esauriva tutta in fogliame e non dava frutti (1986).

10. Affiora, insomma, la radicatezza soprattutto italiana della formulazione di *calcagna* nel senso di 'gruppo dei mendicanti e dei vagabondi', una forma ben assodata (e radicata) da cui, in processo di tempo, si doveva giungere a quella qualifica di *paese della Cuccagna* che diversi fattori doveva manifestare anche in area francese e iberica. Emerge poi quanto sia cospicuo il ruolo svolto anche in settori inattesi

(cfr. anche *fare la cresta, mangiare la foglia, essere un monelle, fare una smorfia, essere smilzo*) dalle formanti gergali, mentre in non pochi casi risulta confermata la "concretezza" (e non metaforicità) che improntava di sé l'atto del denominare. Ampio, infine, il bisogno di mito provato da molte comunità del passato: a questo bisogno occorre ricondurre il fatto che il discorso sociale abbia progressivamente visto nel *paese della Cuccagna* il mondo dell'aprobabilità. Il bisogno di evasione che percorreva ampi strati sociali innescava un processo reinterpretativo per cui *calcagna/cuccagna*: veniva traslato dagli originari intenti negativi e repressivi e passava via via ad essere immesso in letture più vicine all'uomo, interpretazioni che presentavano il *paese di Cuccagna* come spazio felice, vagheggiato da poveri e derelitti, metafora della liberazione dagli stenti, dalle privazioni e dalle ansie della vita.

Universität Basel

#### Riferimenti bibliografici

- FEW: W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn-Leipzig 1922 ss.
- GARZONI, T. (1996): *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di PAOLO CHERCHI e BEATRICE COLLINA, Torino, 2 voll.
- GINZBURG, C. (1982): *Il formaggio e i vermi, il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino.
- GRAF, A. (1892-3): *Miti, leggende e superstizioni nel Medioevo*, Torino; nuova ed. 1925.
- LE GOFF, J. (1986): *Storia e memoria*, Torino.
- MARAZZINI, C. (1993): *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna.
- PICCITTO, G.; TROPEA, G. (1977ss.): *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo.
- ROHLFS, G. (1966-69): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino.
- ROLLET, P. (1973): *Lou gàubi prouvençau. Trésor de l'esprit provençal. Deux mille cinq cents expressions*, Aix-en Provence.
- TANZI, C.A. (1990): *Le poesi milanesi*, a cura di R. MARTINONI, Pistoia.